

DECLINO E CADUTA DI DONALD TRUMP

Constantin von Hoffmeister



La fine dell'impero sionista-statunitense: tagli regionali e globali che fendono l'etere come un bisturi arrugginito nella clinica dell'Interzona, dove la Pax Americana giace agitata sul tavolo operatorio, la pelle arancione che si stacca per rivelare le vene mugwump pulsanti di lubrificante sionista sintetico, l'intero apparato ormai un guscio tremante che perde le ultime gocce di sangue del dollaro nella trappola di sabbia persiana. L'analista politico Cameron Macgregor parla della guerra di "fine ciclo" di Trump che fa esplodere la mina di prossimità. Il mito militare dell'impero si dissolve in tempo reale, Israele ridotto a macerie fumanti mentre Washington sbatte le sue ali inutili, impotente a impedire ai suoi proxy di rosicchiare gli ultimi fili del controllo.

Il vecchio ordine si sta frantumando: la supremazia militare è svuotata, l'indispensabilità economica è uno scherzo di cattivo gusto mentre le zanne della recessione affondano, i prezzi del petrolio urlano come ruggiti da sballo, la crisi del credito privato

ribolle sotto la facciata cromata di Wall Street, l'apocalisse occupazionale sta dilaniando il tritacarne americano, le azioni vacillano come ubriachi nella nebbia. Gli addetti ai lavori di Washington e i reazionari europei continuano a mormorare preghiere a Fukuyama, aggrappandosi al talismano della "Fine della Storia" mentre l'ordine mondiale si trasforma in qualcosa di post-neoliberista, freddo e alieno, non più loro. Eppure, tra i detriti, un debole sussurro latino tremola — *Increscunt animi, virescitvolnerevirtus* — lo spirito cresce, la forza si ristora dalla ferita — e la tempesta invernale di Padre Pio mormora di primavera più rigogliose a venire, la mezza speranza di un tossicodipendente che la necrosi possa far nascere qualcosa di molto diverso, forse molto migliore, se il paziente non va in arresto cardiaco prima. La panchina è rotta, l'ultima dose dell'impero è esaurita, e il sipario si chiude su un palcoscenico disseminato di cartucce vuote e bandiere sbiadite.

Le culture si contorcono come organismi morenti attraverso cicli inesorabili: il mitico risveglio della primavera, la fioritura culturale dell'estate, la cristallizzazione intellettuale dell'autunno e la civiltà pietrificata dell'inverno, dove l'anima si indurisce in una macchina imperiale, la democrazia che si dissolve nel bagno acido del potere del denaro. Qui, in questo gelo terminale, le masse, alienate dalle loro radici, bramano il redentore cesariano, l'autocrate dai nervi d'acciaio che frantuma il giogo plutocratico, reclamando energie primordiali dalle macerie di parlamenti e partiti, forgiando un destino di sangue sull'oro.

Spengler, quel profeta di sventura che invocava il martello di Nietzsche, immaginava questo cesarismo come una fase inesorabile del Destino, un'evoluzione secolare in cui l'"uomo del destino" emerge dalla palude anarchica del liberalismo, con l'istinto che trionfa sull'intelletto, nell'ultimo balzo dell'Occidente faustiano verso l'infinito cosmico. Non un semplice despota, ma l'avatar della necessità storica, che calpesta la "mente finanziaria" con la spada della razza e della tradizione, dando vita a una rinascita primitiva tra le rovine megalopolitane. Eppure Trump, questo fantasma dai toni arancioni che barcolla per la Casa Bianca, uno spettacolo di spavalderia e confusione, prosciuga il corpo politico di ogni scopo; non è un colosso, ma una farsa vuota, la sua presa troppo debole per il bastone imperiale.

Il vendicatore di Spengler dovrebbe radunare gli “uomini di razza” contro la tirannia monetaria. Trump si inginocchia davanti agli oligarchi, il denaro dei donatori che gli scorre nelle vene come eroina. “America First” si contorce in fedeltà sionista, la base che si frantuma come un osso spezzato in una rissa da vicolo dell’Interzona. Nessun ruggito dinastico, solo il debole gracidio di un faraone da cibo spazzatura, il suo regno un quadro da Il pasto nudo di fame vorace, che si autodivora in una frenesia di dazi, tirate e entropia terminale.

I visceri teorici si contorcono: Spengler ha dipinto l’Occidente nella sua “posa del tramonto”, rispecchiando la senescenza della Roma tardoantica, dove il cesarismo segnala la “Seconda Religiosità”: un mistico rifugio nella fede senza tempo in mezzo alla calcificazione politica. L’autentico Cesare, nello schema di Spengler, annienta la morsa della finanza con le verità eterne del sangue e del suolo, preannunciando un indurimento selvaggio. Ma Trump, l’impostore indebolito, rafforza la morsa dei banchieri: i suoi tagli fiscali sono un tributo sontuoso alla corporatocrazia, i suoi dazi erratici uno scatto spasmodico che corrode l’egemonia americana, allontanando gli alleati che virano verso l’orbita di Pechino, mentre le catene di approvvigionamento globali si incrinano e i mercati un tempo dominati dal fiatstatunitense scivolano via come sogni d’oppio. In tali ore, quando la vasta macchina dell’impero ronza con una grandiosità vuota, si avverte – come un sognatore tormentato che vaga per i corridoi illuminati da lampioni di qualche fantasma orientale – che lo splendore del potere si dissolve in una languida irrealtà, uno spettacolo magnifico nell’apparenza ma già in ritirata nelle province oscure della memoria.

In questo inverno spengleriano, la profezia si inverte: nessun Cesare virile consolida il regno, ma un pretendente decrepito accelera il disgelo. Trump come Nova Criminal, artefice di un sovraccarico sistemico, i suoi editti agenti virali che mutano l’impulso faustiano in un carnevale di grottesche figure, i tendini dell’impero che si contraggono in agonia.

La Storia del declino e della caduta dell’Impero romano di Edward Gibbon si snoda come un monumentale catalogo del marciume imperiale, cronaca di tredici secoli dall’apogeo di Traiano al saccheggio di Bisanzio, attribuendo il crollo di Roma a una sinfonia

di decadimento interno e assalti esterni: perdita della virtù civica, incursioni barbariche, decadenza morale e l'abbraccio snervante del cristianesimo, che minò lo spirito marziale con dottrine di pazienza e pusillanimità, dirottando la paga delle legioni verso oziosi monaci. Gibbon, quello scettico dell'Illuminismo, ha analizzato la "grandezza smodata" dell'impero come il seme della sua rovina: la prosperità che genera compiacimento, le conquiste che moltiplicano le vulnerabilità fino a quando il colossale edificio crolla sotto il proprio peso, i sostegni artificiali della disciplina e della virtù erosi dal lusso e dalla tirannia. I parallelismi si moltiplicano come locuste: l'America di Trump, gonfiata dall'unipolarità del dopoguerra fredda, è inquietantemente simile all'apice antonino di Roma, solo per precipitare nel declino gibboniano a causa dell'eccessiva espansione e dell'atrofia etica.

La guerra con l'Iran, un pantano di arroganza, richiama alla mente i coinvolgimenti di Roma con i Persiani, che prosciugarono sia le casse dello Stato che il coraggio dei soldati, mentre la base di Trump, un tempo modello di "virtù" populista, degenera in litigi tra fazioni, con l'impegno civico soppiantato dal circo dei social media: pane e giochi circensi per l'era digitale. Gibbon lamentava la deriva edonistica dell'élite dall'ethos agrario stoico a stravaganti eccessi alimentati dal debito, che sovvenzionava le masse con sussidi pubblici; così Trump, il fallito dorato, fa lievitare i deficit con agevolazioni fiscali e dazi che fanno impennare l'inflazione, erodendo il "valore attivo" della classe media in un torpore risentito. Orde barbariche alle porte e invasori economici – la potenza industriale cinese, le interruzioni della catena di approvvigionamento – che sfruttano le debolezze interne, la corruzione politica che marcisce come le "liti interne" di Gibbon. Fazione che divora fazione, senatori e generali che rosicchiano lo Stato per vantaggio privato mentre la struttura imperiale marcisce dall'interno.

Favorevole alla guerra, i tamburi di guerra pulsano nel suo cervello offuscato dalle anfetamine, l'Iran, la tana velenosa, è stato provocato fino alla rabbia. 28 febbraio 2026: ha inizio il blitz statunitense-israeliano, "Operazione EpicFury", un bombardamento preventivo e immotivato che si trasforma in un delirio di rovesciamento del regime: bunker vaporizzati, silos missilistici sventrati, il Leader Supremo Khamenei eliminato in un

attacco chirurgico con un drone, o forse non così chirurgico, dato che viene spazzata via anche metà della sua famiglia. Trump grida “vittoria” dopo una dozzina di giorni, ma il pantano lo travolge: la rappresaglia di Teheran soffoca lo Stretto di Hormuz, il greggio schizza a 120 dollari al barile, i flussi di GNL vengono interrotti, le infrastrutture arabe e le basi statunitensi vengono incendiate in inferni scatenati dalla determinazione iraniana alla vendetta. 175 bambini polverizzati dalla macchina militare americana in un’apocalisse nel cortile di una scuola. Emorragia fiscale: miliardi bruciati nella prima settimana dal complesso militare-industriale americano, arterie commerciali deviate, stagflazione che rosicchia mentre il PIL si arresta, prezzi al consumo che urlano. Colpire l’Iran? Distrugge il mandato di Trump. Non una crociata di ideali ma un’assurdità tardo-imperiale: il potere americano scagliato attraverso sabbie lontane mentre il bottino si accumula altrove e il cuore dell’impero marcisce silenziosamente. Un impero inizia la sua discesa non quando perde le guerre, ma quando le combatte a beneficio di altri. Il conflitto come una mischia umida nell’Interzona, milizie che lanciano droni come proiettili narcotici, la superpotenza che emorragia nelle paludi mesopotamiche. Il “tessuto stupendo” dell’impero cede alle ferite autoinflitte. L’avventurismo di Trump è parallelo alla critica di Gibbon all’arroganza imperiale, dove “le cause della distruzione si moltiplicavano con l’estensione della conquista”.

Il vero bivio nella linea temporale in decomposizione, il colpo mancato nel poligono di tiro dell’Interzona, era la Groenlandia, sì, quella roccia ghiacciata che penzola come un’appendice dalla massa continentale nordamericana. Trump avrebbe dovuto impadronirsene con un unico balzo brutale invece di inseguire fantasmi iraniani attraverso labirinti di sabbia. Immaginate la mossa: i marines che prendono d’assalto Nuuk sotto la copertura della notte polare, la bandiera danese strappata come l’involucro di un cibo da asporto di ieri, i documenti di acquisto ridotti a brandelli in un lampo di comando esecutivo. Nessuna offerta cortese questa volta, solo una nuda acquisizione, la corona artica strappata da sotto il naso dell’Europa. La NATO si sarebbe frantumata come vetro scadente. L’articolo 5 invocato da una Danimarca urlante, la spina dorsale dell’alleanza spezzata mentre l’America diventava sia aggressore che garante, l’intero patto transatlantico che si dissolse

in accuse reciproche e comitati paralizzati. L'UE, quell'idra burocratica già ansimante per le cicatrici della Brexit, si sarebbe fratturata ulteriormente. La Germania che urla di sovranità, la Francia che si pavoneggia nella furia gollista, il blocco orientale che guarda alle braccia aperte di Mosca, il sogno di un blocco continentale unito che va in frantumi in schegge di veleno nazionalista.

Un vero colpo contro i globalisti, non i dazi cosmetici o le guerre per procura che hanno solo ingrossato i loro conti offshore, ma un'amputazione primordiale: il controllo delle rotte marittime artiche, dei filoni di terre rare, del petrolio polare che si scioglie, tutto strappato dalla rete multilaterale e bloccato sotto il tacco dell'America. Il Cesare di Spengler avrebbe sorriso dalla tomba: sangue e terra riconquistati, i fili invisibili del potere del denaro tagliati con un'unica occupazione territoriale, l'inverno dell'Occidente trasformato in una feroce rinascita invece che in un senile groviglio. Invece, Trump ha scelto il miraggio del deserto, ha dissanguato l'impero in una fedeltà infinita a Israele e ha lasciato marcire intatto il vero premio mentre la panchina globalista rimaneva intatta. L'occasione è sfuggita come una brutta dose, e ora il ghiaccio si scioglie per qualcun altro.

Le elezioni di medio termine incombono come una falce sulla megalopoli, il massacro alle urne del 2026. I sondaggi preannunciano il disastro: i Democratici in ascesa, i Repubblicani in declino. Una sconfitta catastrofica: la Camera passa ai Democratici, il Senato vacilla, le legioni del MAGA si disperdono come pula. Paradosso spengleriano: il cesarismo dovrebbe soffocare il cadavere della democrazia, eppure la debolezza di Trump ne evoca la rinascita, mentre il caos invernale consuma il suo trono. Le farsesche elezioni romane sotto gli ultimi imperatori, la virtù civica evaporata, i voti (o le invasioni) dei barbari che fanno pendere l'ago della bilancia mentre le fazioni interne divorano la politica. L'imminente disfatta di Trump alle elezioni di medio termine richiama alla mente la narrazione di Gibbon sull'impotenza del Senato, dove "le ferite del tempo e della natura", aggravate da "attacchi ostili", erodevano le fondamenta della repubblica, con il declino morale che si manifestava nell'apatia elettorale e nella corruzione.

MAGA? Trasformato in MIGA: Make Israel Great Again, la frattura che lacera come una cicatrice da vivisezione. Rivolta dei fedeli: "Pedine negli scacchi di Israele!", mentre le munizioni americane cadono a cascata sotto l'imprimatur di Netanyahu, con Rubio che confessa l'istigazione di Tel Aviv. Tucker, Owens, Fuentes esprimono un senso antisionista, Marjorie Taylor Greene abbandona Capitol Hill, denunciando lo snobbamento dell'AIPAC nei suoi confronti come prova dell'apostasia del MIGA. Dati: il 70% dei repubblicani rimane fedele a Israele, ma con un calo di 10 punti, mentre gli opinion leader frantumano la falange. Trump mette in guardia i benefattori: "Il mio gregge si sta allontanando da Israele", la crepa si spalanca, il MAGA si spegne, nessuna dinastia, solo una setta alla deriva nella distesa glaciale di Spengler. Il credo come un verme segmentato, che si contorce e si disgrega, il sionismo come droga iniettata. L'insidiosa ascesa del cristianesimo, secondo Gibbon, sovverte il vigore pagano di Roma con dogmi alieni, il clero predica la sottomissione mentre sottrae ricchezza, prefigurando la svolta filoisraeliana di Trump come una "religione" di fedeltà straniera, che erode la "virtù" nazionalista e alimenta un'intolleranza simile alla "superstizione" di Gibbon. Come Gibbon vide Roma alla deriva verso il dispotismo orientale e il lusso di corte che erodeva la virtù civica, la MIGA incarna uno spettacolo gibboniano di incanto orientale, la debolezza di Trump che accelera lo scisma come l'"abuso" del cristianesimo che affrettò la caduta di Roma.

Eppure il verdetto di Gibbon coglie solo una superficie del fenomeno. Il cristianesimo non è mai stato semplicemente il languore di un mondo esausto. È stata la cristallizzazione spirituale finale di una civiltà che entrava nel suo inverno. Quando le forme imperiali si indurirono e le antiche virtù civiche si dissolsero, la fede in Gesù Cristo raccolse le energie disperse dell'Occidente in una nuova disciplina interiore, una forma religiosa capace di sopravvivere al crollo del guscio politico. Nei monasteri, nelle basiliche e nelle confraternite erranti, la continuità spirituale dell'Europa persistette mentre le istituzioni marmoree dell'impero si sbriciolavano in polvere. Così la Croce divenne l'ultimo grande simbolo del mondo classico e il seme nascosto di quello medievale, trasportando l'anima occidentale attraverso l'abisso tra

le rovine di Roma e le cattedrali che un giorno sarebbero sorte sopra le sue tombe.

La diga contro la marea aliena che diluisce il sangue dell'Occidente, ora una debole parodia sotto la mano vacillante di Trump: niente più deportazioni di massa, la grande epurazione promessa nei sogni febbrili della campagna elettorale si è attenuata a mere espulsioni di assassini e dei "peggio del peggio", la Casa Bianca sussurra ai lacchè del GOP di mettere a tacere i discorsi sulle espulsioni di massa in vista delle elezioni di medio termine, orientando la retorica esclusivamente verso i criminali violenti, mentre i sondaggi, riflettendo il sentimento liberale, si inaspriscono di fronte all'aggressività. Come salvare l'Occidente in questo modo, con la reazione primordiale di Spengler che esige una ferma riaffermazione dei confini della civiltà, non questa tiepida potatura dei rami più vili mentre il problema alla radice marcisce, i barbari alle porte di Gibbon accolti non con legioni ma con cesoie selettive, il vigore dell'impero minato da mezze misure di fronte alla dissoluzione demografica?

Così l'Occidente attende il suo Cesare e riceve invece un carnevale di pretendenti, mentre la macchina imperiale arranca avanti attraverso l'inverno di Spengler, vasta, magnifica e già svuotata nel profondo.

[Fonte](#)